

DIARIO DI UNA CASA DI TERRA



1683

Sono sola nella pianura che si perde fino all'orizzonte. I terreni che mi circondano appartengono tutti al mio padrone. Una parte è bosaglia, ma vi sono campi coltivati a vigna da cui si ricava vino cupo e asprigno, o a gualdo, per tingere i filati e le stoffe e poi, a gelsi per nutrire i bachi, la nostra ricchezza. Nel paese a poche leghe da qui si tesse la seta bianca tanto ricercata nella grande città lontana sul mare.

È ricco il mio padrone. La sua famiglia è la più potente del borgo: costruisce case e "cascine" e introduce nuove colture come quel cereale a grandi chicchi dorati che, dicono, venga da un altro continente. È ben più ricco del castellano che governa il territorio dal suo castello di mattoni rossi un po' malandato. Io, invece,



come quasi tutte le costruzioni, in questa piana, sono in pisé, la rossa terra dei nostri campi pressata in casseforme. Quelle usate per costruirmi erano fra le più grandi, dato che il mio padrone mi ha destinata a diventare una locanda. Per questo ha sistemato la strada che passa davanti alla mia porta.

Prima di cominciare a costruirmi, però ha fatto scavare il pozzo: non si può certo, avere una casa senza acqua, ma anche, perché qui, dove tutto è utilizzato, la terra umida estratta dallo scavo viene gettata nelle fondamenta della nuova abitazione, e lì, si compatta rendendole robuste. È servita molta terra e il pozzo è risultato ampio e profondo, ricco di acqua buona e fresca.

Esternamente sono semplice, lineare, lunga e stretta con la porta e le finestre aperte verso il sole di mezzogiorno, come le altre “cascine”, ma all’interno sono proprio bella.

Ho grandi stanze con i soffitti a volta, movimentati da vele negli angoli, camini che ospitano all’interno sedili per permettere di godere le veglie invernali ben al caldo quando la neve ricopre la pianura.

Più piccoli di quelli della sala e della cucina, i camini scaldano ogni stanza a conforto dei viaggiatori.



1710

Sono cresciuta, anzi, mi sono allungata, come si usa qui. Ora sono lunga quasi quaranta metri. Mi hanno aggiunto dei locali. Più rustici con i soffitti a voltini sostenuti da grandi travi di legno. Hanno usato interi tronchi e i muri in terra pressata sono intramezzati da robusti pilastri in mattoni.

Facciamo presto a costruire con la nostra terra argillosa presa dai campi. È la tecnica usata da sempre, in questa piana che va a morire contro le propaggini dei monti, colonizzata dai romani, ma abitata già da tempi antichi.

In autunno gli operai o, molto più spesso, tutti i membri della famiglia, tolgono la zolla erbosa superficiale vicino al luogo dove sorgerà la casa e poi scavano in profondità la terra naturalmente mista ai ciottoli e pietrisco che cementeranno l’impasto. Alla fine della primavera si preparano le fondamenta e si riempiono oltre che con la terra dello scavo del pozzo, con i sassi del fiume che scorre qui vicino posizionando, poi, su di esse i cassoni senza fondo nei quali si mette poco a poco la terra da pressare a lungo con appositi strumenti. Tutti gli uomini, in piedi, dentro le casseformi, battono i sottili strati di terra portati via via dalle donne e dai fanciulli. È molto faticoso, ma lavorano tutti con la gioia e l’orgoglio di costruire un rifugio robusto e duraturo per la famiglia.

Ora c’è un gran via vai di persone sulla strada che passa davanti a me: viaggiatori, viandanti, animali. E non si tratta solo dei buoi che servono ad arare i campi o delle mucche che danno il latte oppure i succulenti maiali gioia dei nostri inverni, ma di cavalli! Grandi, possenti cavalli che tirano carrozze cariche di viaggiatori o quelli, agili, nervosi, veloci, da sella, cavalcati da messaggeri che potano urgenti dispacci. Non ci sono ancora altre abitazioni vicino a me, ma non mi sento più sola e ogni giorno conosco qualcosa di nuovo.

1724

Sono stata venduta a una famiglia di agricoltori e sono quindi diventata una “cascina”, cioè una fattoria. Non si fermano più i viaggiatori: ora sono circondata da attrezzi agricoli, ma sono sempre piena di vita, perché la famiglia è numerosa e lavora molto. Ci sono nuove case nei dintorni, quindi vengono gli altri contadini a

scambiare merci o ad aiutare i miei nuovi padroni. Mi chiamano “la casa delle rondini”, perché pare che questi elegantissimi uccelli che allietano i mesi caldi prediligano le travi del mio tetto. Infatti, al tramonto numerosi mi volteggiano intorno.

Aumentano i carri trainati dai buoi e diminuiscono le carrozze che, dicono, transitino di preferenza su di una strada larga, vicino al fiume. E, purtroppo, nella fitta ed estesa boscaglia che ricopre



ancora buona parte della pianura, si nascondono i briganti sempre pronti a tendere imboscate ai viandanti e ai poveri contadini. Passano dei soldati a gruppi che si dirigono verso i luoghi dove si combatte e ne arriva anche qualcuno male in arnese, zoppicante per vecchie ferite o con un braccio al collo o la testa bendata. Tutti hanno fame e chiedono da bere e da mangiare. Qui la terra è buona e il grande pozzo è ricco di acqua: qualcosa per loro si rimedia sempre. Ma in paese hanno fame per la siccità e per le devastazioni delle armate.



1808

Quanti anni! Ma non sono stati buoni. C'erano sempre soldati, però con divise diverse, spagnole, austriache: non capivamo, quando parlavano. Venivano da paesi lontani, perché i loro governanti si contendevano la nostra terra, ma per noi non cambiava molto: dovevamo sempre pagare più tasse. C'è stato anche un tempo in cui sentivo dire che l'imperatore era una donna. Lo raccontavano, increduli, durante le veglie, ormai rare, perché c'era troppa tristezza. E questa imperatrice, ha fatto compilare un nuovo catasto, cioè, l'elenco di tutte le particelle di terreno, anche le più piccole per non dimenticare di tassare qualcosa e poter pagare così gli eserciti che stanziavano sempre nei dintorni devastando i raccolti. Perfino gli alberi di gelso che con le loro foglie assicuravano un piccolo guadagno alle famiglie contadine, sono stati tagliati dagli eserciti. Quanti soldati ho visto passare e ho sentito il fragore di battaglie combattute nei pressi. E ci sono sempre più malintenzionati e briganti che assaltano le carrozze e i viandanti.



1860

Una nuova, larga strada fiancheggia il mio lato a ponente diretta al nord, ma ce ne sono molte altre nella pianura, piene di traffico: carri, cavalli, grandi carrozze e qualche diligenza. E poi, non molto lontano passerà il treno: tanti vagoni legati insieme e trainati da una macchina che si muove grazie al fuoco. Trasporterà i viaggiatori, un gran numero di persone. Lo vedrò ben chiaro quando passerà contro il sole morente.



I miei padroni non se la passano bene. Hanno ottenuto di aprire, su questa nuova strada, un'osteria "*all'insegna della frasca*", ma siamo lontani dal paese e si fermano poche persone. Tantomeno nei giorni di festa quando tutti si riuniscono intorno alle chiese.

1900

Se ne sono andati tutti. La padrona è morta e i figli sono emigrati in Argentina.

Le tegole sul tetto scivolano e lasciano entrare acqua, le finestre sbattono ai venti di primavera. I topolini entrano per cercare riparo dalla neve o dalla grande calura estiva, l'intonaco si scrosta e le piante di vite che ombreggiavano la facciata, inselvatichite, si legano alle erbacce. I campi di altri contadini sono ricchi di colture, mentre quelli intorno a me sono abbandonati. Solo qualche raro grappolo d'uva fa la gioia degli uccelli in autunno. Sono triste.

1915

Pare che ci sia un'altra guerra, ma lontano da qui. Però le donne piangono: i loro uomini sono partiti e qualcuno è già stato ucciso.

Una persona è arrivata dal lontano capoluogo e mi ha comprata!

Sono cominciate i lavori: mi rinforzano, consolidano, ma conservano tutto. Aggiustano il tetto, la facciata, le finestre.

Sono di nuovo bella. Non più un vecchio rudere: sono felice. Vivrò ancora a lungo, perché i miei muri sono solidi e potrò vedere e conoscere tante cose nuove. Nel terreno davanti all'ingresso, dove c'è il pozzo, hanno piantato un frutteto e i campi sono tutti coltivati con vigna e grano.

1944

C'è un'altra guerra! Senza limite di territorio: colpisce ovunque. Ospito i padroni che fuggono i bombardamenti della città. È una vita dura per loro, fa freddo e qui di legna ce n'è poca, si trova poco da mangiare, non ci sono comodità in casa e c'è anche la paura, ma sono felici: arriverà un bambino. Anch'io mi sento orgogliosa e so che i miei muri proteggeranno questa nuova creatura nata qui come accadeva cent'anni fa. Ora, non devo proteggere solo dalle intemperie, ma dagli ordigni bellici. Passano aerei che vanno a bombardare le città o la ferrovia: si sentono i boati e gli scoppi, i muri temano, ma sono ben saldi: sono tranquilla.

Da quando mi hanno costruita, ho sempre visto passare soldati. Adesso ne passano tanti, tanti. Come sempre scappano, sconfitti, laceri, feriti e nemici. Passano anche i vincitori che vengono da paesi lontani, di là dal mare. Sono di tante razze diverse e sono vestiti bene. Si fermano, a volte e chiedono da bere.



1950

È finita la guerra, i padroni sono tornati in città, ma si prendono cura di me che, ora, servo quasi solo per usi agricoli, magazzino per il grano, la meliga, la frutta, i salumi. I campi rendono grazie ai nuovi macchinari e i raccolti sono buoni. Sulla strada vedo passare automobili, camioncini e tante biciclette: solo attraverso i campi arriva qualcuno a piedi.



2016

Sono sconcertata e ho paura, tanta paura.

Io, così fiera della robustezza dei miei muri, sono squassata dallo spostamento d'aria e dalle vibrazioni incessanti dei bestioni che, veloci, mi passano accanto. Il loro peso fa tremare il suolo, scuote i muri giorno e notte. Resisterò? Gli uomini di questi tempi devono correre, abolire le distanze. Costruiscono strade d'asfalto e di ferro, macchinari enormi, mai visti, simili a malefici draghi, scavano profondamente il terreno distruggendo i campi coltivati, interrompendo le falde d'acqua sotterranea. "Vene", le chiamano e, infatti, alimentando pozzi e rogge portavano la vita nel territorio come il sangue nel corpo umano. Tutto è sconvolto! Il pozzo che anche nei periodi di massima siccità, riusciva a dare acqua ai vicini che venivano a chiederne, è asciutto. Perfino il cielo congiura contro il territorio di cui io sono una parte, perché fatta dello stesso materiale. Piove poco, non nevicava e la nebbia che con la sua umidità compattava i muri in pisé, ha lasciato il



posto al sole e alla tramontana che li asciugano e screpolano. Il cielo o gli umani? Non si ara più con i buoi, ma con grossi trattori che scavando in profondità impoveriscono il

terreno. Si supplisce quindi con veleni che si perdono nell'aria: già da anni non vengono più le rondini, e con tutte queste strade e ferrovie, ci sarà sempre meno vita nella campagna.

In questo luogo dove la terra è stata così generosa con gli uomini: fertile, li ha sfamati permettendo anche coltivazioni difficili altrove; argillosa, ha fornito il materiale per le abitazioni, vi sono ora, scavi profondi, alte costruzioni, cemento e asfalto. Anche noi, case armonizzanti col paesaggio fino a fonderci con esso in una feconda simbiosi, scompariremo tutte? Anch'io con i miei ricordi e le mie testimonianze quando si deciderà che dovrò far posto alla modernità che vuole spostarsi sempre più velocemente?

Sì, certo, siamo fatte di terra destinate a fonderci in essa senza lasciare traccia e questo è bello nel grande ciclo della natura, perché non abbiamo materiali inquinanti: solo terra, legno e vetro. Ma ci sarà una rinascita o saremo ricoperte da discariche, rifiuti, cemento?